

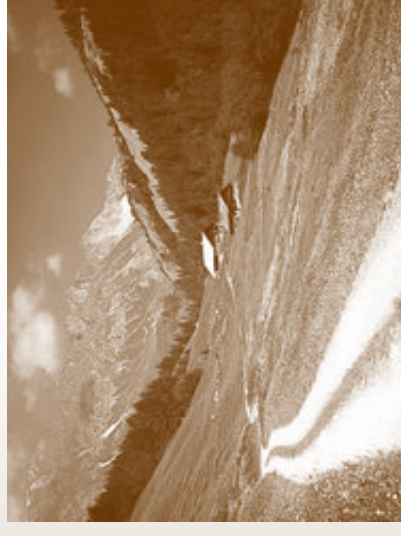
nella pace e nella prosperità. Grazie.

Centro Studi “Agnese Baggio”

Atti 2004

Tanti Sentieri di Pace

come alternativa alla guerra



incontro con

Massimo Cipolla
Amnesty International

Daniela Sironi
Comunità di S. Egidio

Abdallah Bach
Comunità Islamiche del Veneto

27 novembre 2004

Testo non rivisto dai relatori

simpatico.

Se Dio non avesse opposto la gente l'una all'altra, diventerebbe marcia la terra (Corano).

Il mufi spiega: se non esistessero nell'oceano le correnti contrastanti calde e fredde, l'oceano sarebbe un putrido stagno.

Questa emigrazione di studenti è cambiata completamente negli anni ottanta, quando c'è stata la prima sanatoria per l'emigrazione operaia. Adesso è ormai quasi tutta fatta da lavoratori, almeno da venti anni. Anche l'Italia da paese di emigrazione è diventata paese di immigrazione, quindi è avvenuto questo cambiamento letterale del termine emigrazione e immigrazione. In Italia è una emigrazione di vecchia data, risale all'inizio del secolo precedente mentre l'immigrazione è molto giovane rispetto ai paesi del nord che ormai sono arrivati alla terza quarta generazione. Non si tratta più di immigrati ma di cittadini perché sono nati nel paese dove erano arrivati i loro genitori. Sono di scolarizzazione, anche di preparazione, tutta occidentale, quindi non si tratta di immigrati ma cittadini a pieno titolo che vivono in questi paesi. L'Italia potrebbe anche fare tesoro di questa esperienza di altri paesi per non arrivare in ritardo perché purtroppo nella vita dell'uomo bisogna maturare tappa per tappa, una volta saltata una tappa non si può tornare indietro per correggere ciò che si è guastato nella precedente tappa. Se riusciamo a trovare delle soluzioni per la società multietnica, multiculturale e multireligiosa occorre poter preparare il terreno e non arrivare al momento della crisi senza trovare la soluzione a questa nuova composizione della società, che è sempre una ricchezza per la società in cui viviamo. Io sono un pediatra e incontrando delle donne, delle mamme bilingue dico: "mi raccomando non chiuda questa nuova finestra, è una ricchezza per tuo figlio quindi insegna la tua lingua d'origine e questa tua lingua acquisita e così sarà una ricchezza per tuo figlio che avrà più orizzonti e più finestre aperte sul mondo. Sarà positivo per lui e nella società in cui vive". E' questo il nostro motto, un invito al dialogo, ed è essenziale la conoscenza reciproca, essenziale per non avere questi pregiudizi e luoghi comuni, oppure stereotipi che impediscono e creano delle barriere tra gli uomini che hanno voglia di vivere assieme, hanno la voglia di proseguire questo cammino dell'umanità

anni e hanno dovuto fare diverse migrazioni, sfuggire a persecuzioni e maltrattamenti e boicottati hanno subito per tre anni e mezzo l'embargo contro la comunità islamica di poche persone della città. Così hanno dovuto emigrare in una seconda città. Ma i meccani hanno continuato a perseguitarli sferrando diverse guerre contro di loro e quando i musulmani hanno voluto visitare pacificamente la Mecca, i Meccani l'hanno impedito. Tuttavia, alla fine hanno dovuto fare un patto tra i musulmani di Medina e i meccani miscredenti, un patto di pace per cui i musulmani non potevano andare a visitare la Mecca se non l'anno successivo a dieci anni di non belligeranza. Questo patto è descritto nel Corano e in un versetto viene definito come la "grande conquista", quindi l'atto di non belligeranza ha fruttato ai musulmani che gran parte della penisola arabica è entrata nell'Islam, in quanto la gente aveva visto che i musulmani sono ricercatori della pace, non della violenza e non della guerra.

Tornando qui in Italia, l'immigrazione in Italia è nata a metà degli anni sessanta con una immigrazione transitoria ma non definitiva di studenti, gli anni degli studi: quattro anni per chi studia farmacia, cinque anni per ingegneria o sei anni per medicina. Gran parte di questi studenti sono rientrati in patria, alcuni come me si sono fermati dopo la laurea avendo questa possibilità, questa reciprocità tra la Siria e l'Italia. Nella mia città c'è un grande ospedale, viene chiamato l'ospedale italiano perché risale ai tempi della guerra. E' molto famoso in città. Per molti casi critici quando non si trova risoluzione ci si rivolge a questa struttura molto attrezzata, molto all'avanguardia. Per questa reciprocità, dagli anni sessanta, tra Siria e Italia un medico italiano può lavorare in Siria, come del resto un medico siriano può lavorare in Italia.

Ci sono diversi medici che si sono fermati in Italia, si sono fatti la famiglia, hanno proseguito la loro vita ed hanno vissuto più in Italia che nel loro paese di origine. Portano questa doppia cittadinanza, non rinnegano le loro origini e nemmeno rinnegano la loro nuova entità come se fossero italiani. Mi ricordo come emblematica la figura di Frank Sinatra che si era sempre definito come italoamericano, anche dopo tanti anni di una lunga vita, perché era arrivato negli Stati Uniti da immigrato che aveva meno di dieci anni. Ha sempre ricordato le sue origini e mai rinnegato il suo passato. Le radici dell'uomo rimangono sempre, fanno parte dell'identità delle persone, rinnegarle non sarebbe molto

Presenta Graziano Ferro (AGESCI)

Questa sera scopriremo sentieri diversi percorsi da tanti, che riguardano la pace. Ci sono diversi modi per cercare di raggiungerla, soprattutto in un periodo storico drammatico come questo che stiamo vivendo, in cui è difficile anche ipotizzarla. Io sono particolarmente contento di essere qui perché mi occupo di educazione dei ragazzi tra gli 8 e i 21 anni e sento particolarmente questo tema della pace, argomento che spesso richiamiamo nelle nostre attività di formazione.

Dopo il saluto del Sindaco prof. Lodo, inizieremo l'incontro che sarà diviso in tre parti, nella prima parlerà Massimo Cipolla responsabile di Amnesty International per il Medio Oriente, poi avremo un breve filmato con l'intervento di Daniela Sironi della Comunità di Sant'Egidio e infine avremo l'intervento di Abdallah Bach per quanto riguarda il punto di vista islamico in quanto responsabile delle Comunità Islami-che del Veneto.

Intervento di

Massimo Cipolla

Responsabile per il Medioriente di Amnesty International

Ringrazio gli organizzatori per aver pensato ad Amnesty International al momento di organizzare l'incontro di questa sera.

Devo però dire brevemente "cos'è e come funziona" Amnesty International. Si tratta di un movimento internazionale che chiede il rispetto e il riconoscimento dei diritti umani per tutti, in tutto il mondo.

Siamo presenti in oltre 100 paesi. In alcuni di questi i nostri attivisti sono perseguitati al pari delle persone per le quali lottiamo.

Ci fregiamo di una prerogativa, come altre associazioni, non riceviamo soldi dagli stati e dai governi. Questo ci consente di denunciare i crimini commessi dalla Cina, dagli Stati Uniti, dallo Stato di Israele, dalla Comunità Nazionale Palestinese e da tutti quanti gli altri. Ci sentiamo perciò liberi nel produrre le nostre denunce e di portare avanti la nostra azione. Una percentuale del nostro lavoro si racchiude in questo oggetto "contendente", ovvero il rapporto annuale in cui è analizzata la situazione dei diritti umani di circa 150 paesi. In genere ci permettiamo

anche di suggerire su quali aspetti occorre intervenire per migliorare la situazione interna di uno Stato.

Rispetto al tema di questa sera sottolineo che per Amnesty International non esiste nessuna questione religiosa, esistono invece donne e uomini di qualsiasi età la cui integrità fisica e psichica è tutelata dalla legge internazionale a prescindere dalla fede professata dai singoli o dagli stati.

Osserviamo, tuttavia, - ad esempio - che quando un colono israeliano spara su civili inermi, quando un soldato israeliano spara sulla popolazione civile inerme per la difesa della sua terra promessa il suo gesto non solleva proteste, al contrario invece quando è un laico palestinese che compie l'ingiustificabile gesto di farsi esplodere invocando Allah, ebbene si urla all'integralismo.

In tante parti del mondo quando sono in mezzo questioni religiose, queste non assumono lo stesso spessore che hanno nell'area medio orientale dove sono per altro mischiate pericolosamente con la cosiddetta guerra al terrore.

Segnalo, per inciso, che non esiste definizione nel diritto internazionale di terrorismo, per cui nell'accezione di terrorismo oggi in uso si fa rientrare quello che ieri era considerato un gruppo nazionale di resistenza contro l'occupazione del proprio territorio, quello che ieri era una persona che cercava legittimamente, o illegittimamente, comunque anche attraverso azioni violente, di resistere ad una condizione di sopraffazione. Se non erro venivano per esempio, e poi mi fermo con la esemplificazione, definiti terroristi, gli algerini torturati dall'esercito francese.

Non esiste comunque alcuna legittimità per nessuna azione violenta che venga portata nei confronti dei civili, esiste, al contrario, una legittimità riconosciuta dalle convenzioni internazionali quando l'azione violenta viene portata nei confronti di eserciti ed altre forze belligeranti, ed in ogni caso tali azioni sono disciplinate da strumenti ben conosciuti dal diritto internazionale da oltre 50 anni. Di questo occorre parlare se si vuole rimanere nell'ambito della legittimità e di una prospettiva in cui i problemi possono essere risolti secondo schemi condivisi da tutti. Allontanarsi da un terreno costituito da regole riconosciute aiuta solo chi intende confondere le acque per perseguire obiettivi non sempre in accordo con il rispetto dei diritti umani.

La cronaca dei conflitti mondiali è guidata in questo momento dalla

re di 500 mt., non so che chirurgia possa essere questa. Soltanto la distruzione di un popolo, la distruzione delle speranze di povera gente. Qualcuno fa delle interviste alla povera gente dell'Iraq. A uno che argomentava che i giapponesi e i tedeschi dopo 5 anni di guerra hanno avuto la pace, gli rispondeva un vecchio iracheno dicendo: "ma caro mio questi hanno dichiarato guerra mondiale, noi non abbiamo dichiarato guerra a nessuno, per quale motivo dobbiamo essere massacrati in questo modo che non c'entriamo nulla con Saddam? Abbiamo subito le sue ingiustizie e adesso subiamo queste e la costruzione dell'Iraq rimane ancora un miraggio".

Avrei preferito non parlare di questi eventi drammatici, ma parlare delle emigrazioni in Italia perché è un argomento più pacifico, meno drammatico di questi eventi che abbiamo vissuto in questi ultimi anni. Perché questa minaccia alla pace risale al 1986, quindi precede di gran lunga l'11 Settembre. I fautori della violenza, i fautori della guerra, vogliono far partire la storia dell'umanità dall'11 Settembre, questa data fatidica, drammatica che ha causato la morte di oltre tremila persone. Io l'ho definita un crimine contro l'umanità, vista la composizione della popolazione americana che raccoglie tutte le etnie e tutte le fedi di tutto il mondo. In quel massacro c'erano tutti, dai Musulmani, ai Cristiani, agli Ebrei.

E quelli che hanno subito le conseguenze di questi crimini sono i musulmani in prima persona, perseguitati con i mezzi di informazione così che ormai è diventata una caccia alle streghe. Ci ritorna alla mente il tribunale dell'inquisizione del Medio Evo e anche torna alla mente nel secolo scorso la notte dei cristalli, quella che emanava le leggi razziali, che perseguitava gli Ebrei, non perché avevano commesso un crimine, commesso dei reati ma solo per la loro appartenenza religiosa.

Adesso tocca ai musulmani. Eppure il cittadino è innocente fino a prova contraria. Adesso la legge si è capovolta, il musulmano è un terrorista fino a prova contraria. Ma questo capovolge tutte le convenzioni internazionali, anche le convenzioni del vivere pacificamente tra gli uomini, perché nella fede islamica tutti i versetti richiamano non semplicemente al dialogo grezzo, ma al modo migliore del dialogo con tutte le religioni, con tutti gli uomini.

La storia dell'Islam, che è nato nel settimo secolo d.C. è complessa.

I primi musulmani hanno subito la persecuzione dei meccani per 13

ad ogni uomo su questa terra. Ma dato che le leggi sono arbitrarie, uno dice “io comando democraticamente e dittatorialmente”. Infatti l’amministrazione Bush, sia la prima che la seconda, è democratica in America, l’hanno eletta gli americani per amministrare le cose dell’America, però autoproclamarsi governo del mondo è grave. Vogliono portare questa loro democrazia, vogliono costruire l’Iraq, costruire l’Afganistan, ma sono passati tre anni e fino adesso questa legalità in Afganistan non si vede. I carri armati inviati con l’intento di portare la pace, hanno portato distruzione. Un giornalista prima dei preparativi di questa guerra in Afganistan si chiedeva se il popolo afgano doveva resistere contro questo esercito possente, imponente, prepotente, arrogante, se doveva resistere oppure accoglierlo con i fiori come è stato anche auspicato che il popolo. Non so se sia come si è visto ai tempi della resistenza in Italia, soldati tedeschi occupanti fare delle stragi, e ne hanno fatte diverse, un soldato tedesco morto vendicato con dieci civili pur se non avevano armi in mano. Venivano uccise come ritorsione alle azioni della resistenza. Si sarebbe potuto vedere una di queste persone del popolo portare fiori a questi ufficiali dell’esercito del terzo Reich o delle SS? Inaccettabile allora e inaccettabile in questi giorni di eventi drammatici nella vita dell’umanità.

Questa guerra la subisce in prima persona il popolo iracheno ma ci sono altre ritorsioni a livello mondiale perché la guerra non è stata per eliminare un dittatore, questo è stato un pretesto, infatti potevano eliminarlo già tredici anni fa ma non lo hanno voluto fare allora perché serviva ancora per sferrare un’altra guerra. Intanto dieci anni di embargo hanno fatto morire cinquecentomila bambini per mancanza di medicine, attrezzature mediche e anche arti artificiali.

Prima dei preparativi di questa guerra, io ho detto che Saddam Hussein, il dittatore di Bagdad, ha iniziato il massacro ma non l’ha terminato e che gli americani verranno a terminarlo. Purtroppo gli eventi danno ragione a questo drammatico ragionamento.

Perché la guerra non ha mai portato pace, non ha mai portato democrazia, ma solo la morte e la distruzione.

Qualcuno dice che nel ’91 i bombardamenti americani hanno fatto più distruzione perché erano durati di più ed erano più violenti, con la guerra chirurgica “ad obbiettivi”. Ma la guerra di distruzione, terra ricordiamoci degli ordigni di una tonnellata ciascuna che fanno un crate-

terza guerra del golfo in atto in Iraq.

Ammetto di non essere ottimista per il futuro. Principalmente perché la costruzione istituzionale fin qui messa in atto non sembra contenere gli elementi necessari ad assicurare la stabilità interna ed esterna del paese. Non si è cercato con la dovuta attenzione un bilanciamento sostanziale tra le varie componenti politiche e non si sono realizzate azioni concrete che diano il segno tangibile agli iracheni di essere padroni in casa propria.

Uno dei fatti più importanti che secondo me testimoniano quanto sostengo è accaduto l’8 marzo del 2004 quando le forze politiche in quel momento predominanti hanno sottoscritto una legge transitoria che intende regolare il futuro del paese fino al 31/12/2005. Nella legge è prevista una clausola secondo la quale, al momento in cui sarà indetto il referendum sulla costituzione finale, tre province avranno il potere di porre il veto alla ratifica della costituzione se – a maggioranza – i no prevarranno. In sostanza tre province avranno il potere di annullare un processo lento e difficile di ricostituzione di un paese dilaniato. Non si può non notare che tre sono le province con prevalenza curda. Ed in questo modo si è, in sostanza, riconosciuta la divisione etnica del paese ponendo l’Iraq in bilico verso la cosiddetta libanizzazione e attribuendo ad una sola parte un forte potere formale da usare contro le altre componenti del paese.

Diverso sarebbe stato se si fosse riconosciuto un quorum nazionale dal quale far dipendere il risultato del referendum.

In questo quadro si pone il problema che è sul tappeto in questi giorni, ovvero la volontà ferma con la quale le autorità vogliono portare gli iracheni al voto il 30 gennaio, nonostante da più parti emergano preoccupazioni allarmate che nell’attuale situazione di violenza endemica e di minacce di attentati, il voto non potrà essere libero.

Tra queste, ieri sera circa 15-17 persone, anche membri dell’attuale governo iracheno, si sono riunite a casa di Pachaci, importante e anziano esponente della diplomazia irachena, per affermare che non bisogna votare il 30 gennaio poiché non vi sarebbero le condizioni perché tutti gli iracheni possano realmente scegliere il futuro del proprio paese.

Se ci fermiamo a riflettere un attimo ci rendiamo conto che è una posizione molto importante soprattutto perché assunta da un esponente non insensibile all’orientamento degli Stati Uniti.

Ovvio che la dicotomia è presto fatta. Se non si vota allora sarà facile dire “allora hanno vinto i terroristi”.

Se invece si dovesse votare il rischio è fortissimo che buona parte della popolazione irachena non possa andare a votare perché i gruppi armati potrebbero scoraggiare anche i più temerari dall’uscire di casa. I gruppi armati e i terroristi hanno purtroppo dimostrato di essere in grado di colpire la popolazione, persone che vanno al lavoro, sugli autobus, persone che portano i figli a scuola. L’importante è colpire quanto e più possibile la popolazione civile. Sottolineo che quanto propongono tutti i giornali, quanto arriva alle nostre orecchie con i canali ufficiali, telegiornali della sera o dell’ora di pranzo, è assolutamente una minima parte rispetto alla quantità di morti, di assassini spietati che accadono quotidianamente, oppure rispetto alla quantità di azioni militari che l’esercito degli Stati Uniti sta compiendo.

Su quest’ultimo aspetto occorre aprire una parentesi. Ho accennato che le azioni militari sono regolate dal diritto internazionale in modo preciso, il diritto internazionale ne disciplina i modi di esecuzione tutelando in particolare tutti coloro che non sono o non possono essere ritenuti appartenere a forze combattenti. La risposta che l’esercito degli Stati Uniti sta dando alle azioni con le quali i propri soldati colpiscono la popolazione civile è l’assicurazione dell’impunità.

Nel momento in cui i dirigenti militari accettano che migliaia e migliaia di persone, come è accaduto a Falluja in questi ultimi giorni, si trovino ad essere al centro di una azione militare portata con bombardamenti aerei sulle case, o privati dell’assistenza necessaria perché è impedito l’ingresso ai convogli della Croce rossa o della Mezzaluna rossa, nel momento in cui si accetta che vi siano centri di detenzione dove si applicano sui detenuti maltrattamenti e torture, è difficile non darsi un’altra risposta.

Ricordo ancora che un cittadino iracheno non può denunciare le autorità presenti sul proprio territorio. Questo è stato impedito attraverso uno specifico ordine di Paul Bremer che è stato il rappresentante degli Stati Uniti in Iraq fino al 28 giugno di quest’anno, per cui come dire, qualsiasi denuncia che fosse stata presentata ad un tribunale iracheno o davanti alle autorità sui militari presenti nel territorio non avrebbe avuto alcun seguito. Quindi se tuo figlio è stato ucciso, se tuo marito è stato ucciso, se è stato ferito e non può più andare a lavorare, se tua moglie

ché abbiamo centinaia di comunità in questo paese, quindi abbiamo una conoscenza profonda delle persone, dei rapporti che ci da la possibilità di aiutarli. Io vorrei dire che noi dobbiamo incominciare a pensare che è possibile, perché a volte tanto spesso l’impossibilità è dentro di noi oltre che fuori di noi, ma se è fuori di noi e noi crediamo che possa essere vinta prima o poi ci riusciremo, anche mettendoci insieme.

Intervento di

Abdallah Bach

Responsabile Comunità Islamiche del Veneto

Buona sera a tutti. Vi ringrazio per questo invito e grazie agli organizzatori dell’incontro in questa bellissima sala sulla quale dovrei chiedere qualche informazione. Quando vedo una bella architettura, una costruzione architettonica di bellezza eccezionale, non mi sfugge di osservarla perché mi piace la bellezza.

Dopo queste due relazioni importanti di Cipolla, della sig.ra Sironi e di questo bellissimo filmato che parla di questo cammino, del dialogo voluto da tutte le fedi, penso che queste descrizioni delle fedi, della pace, non sono altro che codici di vita, quindi codice di vita vuol dire aiuto alla vita, non distruggere la vita. Qualcuno invece vuole presentare l’umanità dello scontro. Lo scontro di civiltà, lo scontro dei violenti. Per fortuna sono pochi al mondo, per fortuna di tutta l’umanità perché se dovessero essere tanti il cammino diventerebbe difficile per tutti. Purtroppo questi violenti hanno come si suol dire il coltello dalla parte del manico, quindi possono ferire e possono far male soltanto con l’arma che hanno in mano, sono pericolosi e bisogna disarmarli. Questa è la speranza dell’umanità: vivere in un mondo senza conflitti.

I conflitti sono il frutto di violenze sia da parte di operazioni di guerra oppure da parte di operatori di terrorismo, parola che è anche da definire perché, come diceva l’amico Massimo prima, in tutte le convenzioni internazionali c’è questo riconoscimento dei popoli oppressi, occupati, colonizzati, torturati, massacrati, alla resistenza, per lo meno con la parola, al dire no all’occupante. Adesso spesso si dichiara terrorismo dire no all’occupante. Mettere le bombe, ammazzare gli uomini questo è terrorismo, ma rifiutare l’ingiustizia questo è un diritto sacro

della violenza; arriva nelle case, si cambia canale, uno guarda e dice: ma io cosa posso fare, io cosa centro? C'entro. Ecco io credo che bisogna cominciare a dire quello che diceva Don Milani "m'importa", io credo che ciascuno può pensarlo e agire di conseguenza, non dico agli altri quello che devono fare, dico quello che devo fare io e quindi parlo per me. Io credo che ciascuno di noi può trovare nella propria vita la fiducia, il coraggio, ma anche la serenità di poter avere un posto in questo mondo perché ciascuno può fare molto. Faccio soltanto un piccolo esempio che era menzionato nel video, che è il problema dell'AIDS in Africa.

E' un grave problema, un problema enorme perché l'AIDS sta distruggendo l'Africa. L'Africa come pianeta scompare, non bastano le guerre, non basta tutto il resto. Se si pensa all'AIDS da sola noi siamo di fronte a un paradosso perché c'è una forma di cura possibile, ma non accessibile, perché in occidente non si muore più di AIDS perché è diventata una malattia cronica, si sono fatti i vaccini e c'è la possibilità di avere la qualità della vita dignitosa ed accettabile.

In Africa l'AIDS ha fatto scendere di 10 anni, in alcuni paesi di 15 anni, l'aspettativa di vita; anziché allungarsi, l'aspettativa di vita è diminuita quindi è un continente che va a morire. La terapia, si è sempre detto, è molto costosa quindi agli africani non va data. Crea una serie di problemi e di resistenze, non va fatta perché comunque gli africani non sono in grado di gestirla, di prendere le medicine. Poi l'ultimo problema: prima bisogna darli da mangiare, c'è il problema dell'acqua e dopo si curerà l'AIDS. Benissimo, noi abbiamo deciso di ribellarci a questo ragionamento e abbiamo incominciato a decidere che gli africani dovevano avere diritto all'eccellenza della terapia occidentale, non alle briciole, non agli scarti, non a qualche pillola che poteva allungarli la vita di qualche mese o di qualche anno ma all'eccellenza della terapia complessiva sanitaria occidentale. C'è stato un problema di brevetti, una quantità di problemi di ogni tipo enormi, l'approvazione della comunità scientifica. Oggi il progetto che noi stiamo realizzando non solo sta salvando migliaia di vite, è un progetto che ha portato la sanità di qualità a livello di eccellenza in Africa a nostre spese, a spese della Comunità di S. Egidio, a spese degli europei e di tutti quelli che ci hanno aiutato. Ha voluto dire costruire tanti centri, e abbiamo migliaia di persone di S. Egidio in Africa, è un continente che conosciamo bene per-

ha perso la vita perché il camioncino sul quale viaggiava non si è fermato allo stop dell'esercito, non c'è nient'altro da fare. La cosa estremamente divertente, se non si trattasse della vita della popolazione irachena, è che i soldati americani quando sono arrivati in Iraq fermavano le auto alzando le mani. Gli è stato poi spiegato che in Iraq alzare le mani significa salutare e, quindi, la popolazione non era in grado, almeno da quello che è stato riferito, di capire che invece si trattava di un segnale di stop, ma intanto ormai a decine erano stati i civili uccisi ai posti di blocco.

Tutto questo accade perché il risultato da raggiungere, in questo momento, è la pacificazione a tutti i costi, anche nella prospettiva del 30 gennaio.

E' difficile poi prevedere quale potrà essere la reazione, ancorché questo paese fosse riappacificato. Ci potremmo chiedere se effettivamente la popolazione locale ha interesse a mettere il timbro, con il proprio voto a mesi e mesi di distruzione della propria superficie, o, sfinite, a votare per cercare di vedere almeno un orizzonte diverso.

Con il voto del 30 gennaio si deve formare un parlamento, una assemblea composta di 275 membri con una quota del 25% per le donne, la prima assemblea elettiva a cui concorreranno comunque partiti diversi e composti dopo oltre trenta anni di imperio del partito Ba'ath.

E nonostante tutto questo dobbiamo anche dire con forza che alla popolazione irachena interessa, al di fuori delle alchimie politiche, la sicurezza e la stabilità. Interessa effettivamente portare i figli a scuola. Questo ci porta verso un'altra riflessione.

Stiamo perdendo per strada un'altra nuova generazione di bambini iracheni, stiamo perdendo ancora una volta, e non sono aspetti secondari, la possibilità di avere una classe dirigente che domani possa assumere il controllo del paese, dare autonomia e indipendenza, speriamo portare un esempio di democrazia nel medio oriente.

A questo proposito occorre chiedersi se effettivamente interessi ai paesi dell'area che l'Iraq diventi una democrazia, se, invece, al contrario possa diventare altrettanto utile agli interessi di questi stati mantenere l'Iraq sotto tutela statunitense per avere un'area di instabilità che mantenga aperto il problema iracheno per evitare che si denuncino le violazioni compiute dalle polizie e dagli eserciti dei paesi che ho appena citato. Quindi tornando alla questione "elezioni il 30 gennaio", ripeto,

si elegge una assemblea e questa assemblea redige una costituzione che a questo punto deve diventare esecutiva tramite un referendum. In base a questa costituzione si faranno ancora una volta, sempre tutto nel 2005, nuove elezioni, la ulteriore nuova assemblea voterà un nuovo governo che questa volta si dirà finalmente legittimo e quindi finalmente definitivo. Stiamo vedendo quanto è stato complesso e quanto è stato difficile arrivare al giorno d'oggi alla situazione attuale e quanto ogni passaggio sia estremamente importante e delicato per proseguire nel cammino tracciato. Speriamo che non sia difficile concludere questo percorso entro il 2005.

Mentre si conduce questo processo interno vi è un altro processo che riguarda tutti i paesi a vario titolo interessati alla questione irachena.

Si è da poco concluso un incontro del cosiddetto club di Parigi che ha sancito la riduzione del debito estero iracheno di oltre l'80%. Occorre capire grazie a quali condizioni si è riusciti a raggiungere questo risultato, se sulla base di un principio di solidarietà con la popolazione irachena o se, invece, grazie ad accordi tra stati interessati alle risorse energetiche del paese. Alcuni osservatori sottolineano che finché non vi sarà chiarezza sulla distribuzione dei contratti petroliferi –in ogni caso – l'Iraq non avrà pace.

Allo stesso modo, occorre comprendere che strada prenderanno altre questioni che durante il periodo del mondo bipolare erano costrette nelle maglie dei rapporti tra le grandi potenze e che sono strettamente connesse al futuro dell'Iraq e delle quali occorrerebbe dibattere profondamente se si volesse assicurare serenità alle popolazioni dell'area.

Il destino della nazione curda presente come è noto, oltre che in Iraq, in Siria, Turchia e Iran, non ha trovato l'atteso rilancio che alcuni si aspettavano, questo è accaduto per diversi motivi. Basti pensare al dibattito in corso sul processo di consenso all'ingresso della Turchia in Unione Europea.

Il Kurdistan iracheno, secondo alcuni osservatori, presenta tutte le condizioni per diventare una sorta di Svizzera. Ha le montagne, la neve, insomma si potrebbe sciare. Non ha le banche svizzere ma ha il petrolio. Già oggi un oleodotto collega Kirkuk a Jaffa.

Jaffa è un importante città di Israele, nel nord del paese. Quindi l'autonomia del Kurdistan e i suoi forti legami riconosciuti da oltre 15 anni di relazioni con l'amministrazione americana sono un'ulteriore garan-

che noi dobbiamo cominciare a puntare all'abolizione dello strumento della guerra e alla regolazione dei conflitti internazionali attraverso delle reti di tipo diplomatico che possono anche essere nuove, poiché le esistenti oggi mostrano la corda per tanti motivi, ma che vanno ripensate.

L'esempio della soluzione del conflitto in Mozambico per noi è stata una grande lezione: 1) Il fatto che la gente senza potere, senza esperienza diplomatica e senza potere economico abbia potuto compiere una operazione di pacificazione motivata e sostenuta dalla fede 2) che la pace fosse necessaria e quindi possibile perché la fede sostiene la mediazione.

In Mozambico avevano rinunciato tutti, tutti ci avevano provato, tutti avevano rinunciato. Allora c'è bisogno comunque di più fede e di sincera convinzione per sostenere quello che oggi diventa tanto più debole perché tanto più è forte la guerra, tanto più è forte lo scontro. Tanto più è accettato nella mentalità comune la possibilità di uno scontro e tanto più è debole la mediazione, l'incontro, la possibilità di parlare. Purtroppo la storia non si ripete. Io credo che quando noi vediamo la storia ripetersi dobbiamo sempre stare molto attenti, perché noi abbiamo bisogno di non semplificare ma di comprendere che la storia è una cosa complessa perché è complessa la vita degli uomini, perché è complesso il rapporto che c'è diciamo tra gruppi, tra popoli, tra stati, tra nazioni. Volevo dire una cosa alla domanda che aveva fatto Fiorella perché io credo che oggi siamo in una situazione in cui pochi possono distruggere il pianeta, pochi possono sferrare degli attacchi terribili, possono fare centinaia di migliaia di vittime. C'è una circolazione di armi. Massimo ha appena fatto cenno a questo problema Questo è un altro problema enorme, perché c'è una circolazione di armi nel mondo che fa paura ed è molto facile per poche persone che approfittano di tante situazioni (e il fondamentalismo è una di queste situazioni) che dal punto di vista della spregiudicatezza di uomini politici è un terreno favorevole per "manovrare", credo che veramente pochi possono fare un grande male.

Però oggi siamo nella condizione in cui pochi possono fare anche un grande bene. Io credo che ogni uomo, ogni donna, ogni giovane, ogni vecchio, soprattutto da questa parte del mondo, ha un'enorme responsabilità. Io credo che noi ci siamo abituati alle immagini della guerra,

vescovo di Beslam russo-ortodosso, in un momento tragico dopo il massacro avvenuto nella scuola di Beslam e chiuso con il rapimento delle due Simone, la presenza del dolore e la presenza di uomini e di donne che si assumono la responsabilità di dire una parola di fronte alla violenza. Sempre in tutti gli incontri che noi abbiamo avuto questa presenza si è confermata con un rifiuto chiarissimo della violenza e del terrorismo da parte di importanti esponenti dell' Islam.

Si dialoga con chi? Spesso si cerca di dialogare con coloro che sono "addomesticati" cioè chi ha la nostra cultura, con chi ha conoscenza di altre categorie occidentali di pensiero comprensibile.

Credo che noi dobbiamo avere il coraggio di incontrare, di dialogare con tutti proprio perché l' importante è legare con tutti gli uomini e le donne. Finisco citando un poeta che viene dal Brasile con l' esperienza di una grande convivenza di mondi diversissimi tra loro, Vinicius de Moraes che dice "la vita, amico, è l' arte dell' incontro". L' incontro è un' arte, è un' arte di sensibilità, di finezza, di ascolto, di comprensione, di rispetto, ma anche di trovare i passi che si possono fare insieme. Martin Luter King aveva scritto nel '61: "ho cercato la mia anima, ma l' anima non l' ho vista, ho cercato il mio Dio ma mi sfuggiva, ho cercato mio fratello e ho trovato te che preghi."

L' anima, Dio, il fratello sono gli aspetti cari a tutte, ripeto, a tutte le religioni e in questo c' è una grande possibilità di futuro.

Due parole ancora, una vorrei dire qualcosa sulla guerra perché Don Sturzo aveva pensato che come era stata abolita la schiavitù, che era considerata una necessità del sistema economico, forse era venuto il tempo di abolire la guerra come soluzione dei conflitti. Lo dico perché credo che sia una frontiera verso la quale noi dobbiamo guardare ed è una frontiera del riconoscimento dei diritti internazionali ed di una forma di diritto internazionale che abolisca la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti. Questo oggi può sembrare molto lontano dal poter essere conseguito, ma io credo che anche tante parole che noi diciamo portano il segno di antiche ferite, il segno di un' antica violenza. Credo che la guerra è un' esperienza che non si cancella, non solo dalla coscienza delle generazioni che l' hanno vissuta, non solo diciamo dalla geografia dei paesi che vengono distrutti, ma permane anche quando questa è finita, permangono le ferite soprattutto nel cuore, nella trasmissione di una violenza enorme che è stata impressa. Quindi io credo

zia perché in qualche modo ci sarà sempre la possibilità per forze esterne di usare il proprio peso sulle scelte interne del paese.

La questione palestinese, utile cuscinetto tra il mondo arabo e le sfide della modernità.

Lo stato della rivoluzione islamica in Iran. Il prossimo giugno le elezioni potrebbero vedere l' uscita di scena dei riformisti che hanno in qualche modo arginato le tendenze più oltranziste degli esponenti religiosi radicali. I diritti dell' uomo, più in generale ma più nel concreto, rimangono il grande ignorato fantasma dell' area.

Un discorso a parte merita quanto sta accedendo all' ex presidente Saddam Hussein. Lo abbiamo visto in poche immagini, prigioniero dopo decenni in cui ha tenuto il paese nel terrore. La sensazione degli osservatori è che in realtà il processo a Saddam non interessi, è un processo che dovrebbe tirar fuori talmente tanta di quella storia, talmente tanti di quei brutti affari che probabilmente sarebbe meglio che la salute del rais cominciasse a peggiorare sensibilmente fino a metterlo nelle condizioni di non parlare.

Eppure in Iraq le bombe non hanno mai smesso di cadere. Non voglio fare paragoni, tuttavia devo ricordare che Bagdad, Bassora e altri centri sono stati bombardati dalla amministrazione Clinton per 3 giorni nel 1998 dal giorno 16 al 19 dicembre. Ancora, altri bombardamenti hanno colpito il territorio iracheno per difendere le cosiddette "no fly zones" con l' obiettivo di colpire installazioni militari irachene mentre venivano centrate anche cose e persone. Le no fly zones erano aree di interdizione al volo imposte, a partire dal 1991, da USA, Gran Bretagna e Francia, quest' ultima ne ha fatto parte fino al 1996.

Prima di chiudere vorrei aprire una questione che reputo molto importante quella relativa alla circolazione delle informazioni.

Noi non sappiamo veramente quello che sta accadendo. Amnesty International documenta le violazioni di cui è assolutamente certa ma le autorità presenti sul campo non consentono spesso libero accesso.

Anche la televisione Al Jazira è stata cacciata e lavora sul campo con giornalisti free lance che pertanto non hanno le protezioni che dà la presenza ufficiale e riconosciuta di un canale internazionale.

Non ci rimane che attendere il 30 gennaio augurandoci che tutto ciò che accadrà rispetti la dignità e le speranze di un popolo sofferente.

Intervento di
Daniela Sironi
Comunità di S. Egidio

Viene proiettato un filmato sulla preghiera per la pace organizzata dalla Comunità di sant' Egidio a Milano nel 2004.

Questo filmato è stato presentato alla cerimonia di inaugurazione della preghiera per la pace che quest'anno si è tenuta a Milano. E' un filmato che è stato presentato al teatro degli Arcimboldi, in una sede internazionale particolarmente importante e che avevo piacere di proporvi perché dà conto di un filo, direi di uno dei sentieri di pace che la Comunità di S. Egidio sta cercando tenacemente di aprire in questo mondo, che come abbiamo sentito dalla relazione di Amnesty vive situazioni difficilissime.

Ho ancora qualche minuto. Volevo soltanto sottolineare alcuni aspetti della presenza delle fedi nel nostro tempo. Noi abbiamo assistito non soltanto al permanere delle fedi, ma anche alla loro ascesa pubblica, tanto che con grandi confusioni, grandi approssimazioni, grandi semplificazioni si parla di incontri di civiltà e religioni; allora io credo che la via di Assisi, la via dello spirito di Assisi, è quella che chiede alle religioni di dare il proprio contributo, di mettere la propria pietra per la costruzione della pace, cercando nel fondo di ogni tradizione religiosa uomini e donne che siano pacifici, ma uomini e donne che siano pazienti perché la pace è nel fondo del cuore di ogni persona.

Una parola sulla convivenza che è il grande tema di questi incontri, il convivere tra diversi, tra fedi diverse, tra culture diverse, tra uomini religiosi e uomini non credenti.

Vorrei dire che il '900 è stato un secolo di divorzi e di nuove convivenze che hanno comportato non pochi problemi e che hanno visto sorgere, hanno fatto sorgere anche delle reazioni aggressive di difesa da nuove forme di convivenza, convivenza che diventa sempre più stretta anche a motivo della nuova globalizzazione, anche della convivenza virtuale. Oggi in questo mondo si vede tutto e drammaticamente si vede anche il grande scontro tra la ricchezza e la povertà.

Il fatto di poter vedere tutto e sapere tutto aumenta una profonda frustrazione che è non soltanto politica, non soltanto religiosa ma è anche la frattura tra il nord e il sud del mondo che sono lontani come posizione ma sono vicini perché si guardano l'un l'altro. Vorrei dire che il convivere è un problema complesso.

Spesso quando si parla di incontrare la realtà della integrazione, dell'immigrazione, lo si tratta come un problema locale, un problema di politica interna. Invece la convivenza degli uomini è una questione planetaria, riguarda tutto il mondo e forse guardandola in tutto il mondo si trova quel rapporto tra il vicino e il lontano che consente a ciascuno di fare delle scelte umane e concrete di rispetto e di solidarietà nella sua vita, ma anche di guardare con fiducia alla possibilità di vivere insieme nel mondo.

La presenza di reazioni allergiche alla convivenza che hanno dato vita a varie forme di ostilità, a varie forme di fondamentalismo, di tipo etnico, di tipo religioso, è motivata sostanzialmente da una grande paura, da una grande diffidenza e alimentate dall'ingiustizia.

Io credo che il dialogo sia l'unica strada che noi abbiamo per garantire al presente e al futuro una possibilità di pace, è un dialogo concreto, è un dialogo di incontro e di amicizia. Quando si parla di un dialogo si dice sempre che bisogna essere almeno in due a dialogare.

E vorrei dire una parola sul dialogo tra Islam e Cristianesimo, è un dialogo che ha radici lontane, non è un'improvvisazione di oggi e non è nemmeno una domanda di oggi, anche se si pone alla ribalta da una necessità dalla quale, da anni, non si può prescindere.

Osama Bin Laden in uno dei suoi messaggi ha detto "a chi chiede il dialogo, risponderemo con la morte", vorrei dire che non è questo il sentire di nessuna tradizione religiosa. Quando si parla di Islam si parla di più di un miliardo di credenti, questo vuol dire un universo e sicuramente il sentire della maggior parte dei musulmani non è un sentire di morte.

Dopo l'11 settembre noi abbiamo convocato a Roma in un simposio Islam-Cristiano degli autorevoli rappresentanti islamici provenienti da diverse aree del pianeta e si è concluso con un documento comune molto importante che è stato continuamente ribadito anche quest'anno a Milano.

Quest'anno la preghiera per la pace si è aperta con la testimonianza del